

Mario Vesnaver

Come i bei tempi
Racconti di gioventù



Autoedizione

1992

© 1992 Mario Vesnaver & Aldo Cherini
Ristampa maggio 2011— www.cherini.eu

Trieste, gennaio 1992

Mario Vesnaver non scrive per fare della letteratura, non ambisce premi, citazioni o recensioni, e men che meno ha pensato mai di raccogliere in volume i suoi racconti: lo facciamo noi, a sua insaputa.

Nato e cresciuto a Capodistria in Istria e residente a Tirano in Valtellina, Mario Vesnaver scrive per dar sfogo alla nostalgia della perduta terra natia, per tornare di tanto in tanto, idealmente, ai bei tempi in cui viveva all' ombra consolante di un campanile che sembrava il centro del mondo.

Scrive, da tanto tempo, per sè e per gli amici col rimpianto delle radici troncate pur essendosi ricostruita un' attivissima e trascillante vita nella seconda sua piccola patria.

Son pagine ricche di spunti biografici, raccontini, bozzetti e schizzi semplici ma briosi, resi con spontaneità e insaporiti da divertenti situazioni colte a volo, credibile specchio di un' epoca e di una società irrimediabilmente perduta, vista dal versante della gente più semplice, parsimoniosa e ancora un tantino ingenua.

Aldo Cherini

Cicio no xe per barca

Stefano Marcello, nobile rampollo di antica casata, mi degnava della sua amicizia. Durante l' estate mi invitava spesso ad uscire con la barca di suo padre assieme ad altri amici.

Il pescatore che aveva n consegna il natante mugugnava quando ci presentavamo in quattro o cinque, sempre gli stessi, per imbarcarci e prendere il mare. La custodiva come un gioiello e non finiva mai di suggerire mille raccomandazioni alla prudenza prima di salpare. Lisciandosi i foli baffoni bianchi scrollava la testa osservando le nostre manovra da marittimi dilettanti. Spesso, nelle giornate ventose, ci urlava dalla riva di tirare le scotte o di mollarle provocando una gran confusione e attirando su di noi la divertita attenzione di quanti, seduti sul molo di pietra, gettavano l' esca in attesa di qualche branco di "boseghe". Questi improvvisati pescatori, con nostro disappunto, non mancavano mai di alzare la voce con qualche sarcastica battuta sulla nostra scarsa abilità marinaresca. Ma, per fortuna, ci veniva in aiuto l' amico e coetaneo Toni, abilissimo nocchiero, che, tenendo saldamente in mano la barra del timone, con pochi precisi ordini ci permetteva di governare impeccabilmente la barca e di uscire dalla Porporella senza collisioni.

Una volta al largo tutto diventava più semplice e con la vela al vento si filava verso San Nicolò o verso la fangosa foce del Risano in quel di Scano. Spesso risalivamo la corrente tuffandoci nella fresca acqua "dolce" per togliere un po' di salmastro dalla pelle. Quante battaglie sulla fanghiglia tra bande di ragazzini! Talvolta ne uscivamo sporchi dalla testa ai piedi come piccoli caimani. E allora di Nuovo si prendeva il largo spingendo la prua verso Punta Grossa. Godendoci le limpidissime acque di quel mare azzurro, si buttava un' altra volta l' ancora per fare l' ennesimo bagno. Talvolta, bordeggiando sotto costa, alcuni di noi scendevano a terra e con rapide scorribande "recuperavamo" meravigliose pesche gialle nei rigogliosi frutteti a pochi passi dalle rive. Sandokan era il nostro Dio e noi i pirati della Malesia!

Non avevamo orari per rientrare, nè orologi al polso. Il tempo si regolava osservando il movimento dei piroscafi in continuo andirivieni nel golfo di Capodistria.

Ma non sempre filava tutto liscio. E ve lo spiego.

Una domenica pomeriggio Stefano Marcello venne a chiamarmi per una uscita in mare senza l' amico Toni, il nostro "capitano", temporaneamente impedito ed in stato febbrile. Tirava "bava de borin" piuttosto forte e lo sconsigliai di mollare le ancore: Senza una valida direzione non avremmo mai potuto cavarcela con quel ventaccio. Ma lui insistette e radunò la solita ciurma affidandomi il timone. Alzata la vela tentammo, con maldestre manovre, di uscire dalla Porporella cozzando a più riprese contro le barche ormeggiate.

Appena al largo, per una falsa virata tipo "poia a la banda", venimmo ricacciati verso il Molo delle Galere. Qui avevano trovato rifugio non so quanti "bragossi" dei "ciosoti", che, da esperti navigatori, sostavano prudentemente al riparo del vento. Li infilammo tutti, dal primo all' ultimo, dalla punta del faro sino al veliero "Dux" della Scuola Marinara perennemente ancorato alla riva. La nera vernice della barche chioggiotte si impresse indelebilmente sull' immacolato scafo del nostro "San Marco" (così si chiamava il nostro sparviero dei mari). Gli esperti navigatori veneti schizzarono da sottocoperta lanciando coloratissimi impropri mentre filavamo sotto i loro occhi a folle velocità, incapaci di controllare la barca.

Reggendo con difficoltà la barra del timone, ordinai di ammainare la vela. Con rapidissima manovra l' amico Stefano Marcello, preso dal panico, mollò troppo precipitosamente la scotta e finì sottocoperta sepolto dall' enorme lenzuolo di pesantissima tela, crollato di colpo. Annaspando come un anatroccolo riuscì a trovare un buco per mettere fuori la testa malconcia per respirare e dirmi, mezzo stordito: "Chi xe quel mona che ga molà el mante?!"

La folle corsa terminò contro la maona, da tempo immemorabile alla fonda davanti al candido caseggiato della Capitaneria di porto. Il naso del "San Marco" s' infilò con forza e profondamente nel duro legno della grossa chiatta. Il contraccolpo provocò la repentina caduta in acqua del "marinaio" di prua che scomparve nei maleodoranti flutti sotto il pontile dei vaporette, abbandonando l' ormai inutile "mezo marinè".

Dall' alto del molo una piccola folla di curiosi ci osservava con un sogghigno beffardo e ci fu chi, tra essi, pronunciò la sentenza che ci bollava agli occhi di tutti: "Cicio no xe per barca!"

L'ombrella... antireumatica

In quella mattina di fine settembre, Iaio, prima di uscire di casa per recarsi al vicino Seminario interdiocesano dove prestava onorato servizio con le mansioni di guardiano-portiere-tuttofare, scrutò il cielo imbronciato. Grossi nuvoloni, sospinti dall'umida bava di scirocco, erano in arrivo dal nero orizzonte. Decise quindi di portarsi dietro il vecchio ombrello per proteggersi da qualche eventuale possibile acquazzone.

La calda estate del 1943 era appena finita, densa di avvenimenti politici e militari. L'autunno meteorologico era iniziato solo da alcuni giorni ma la temperatura si manteneva su valori ancora elevati. L'aria umida e pesante a causa dei venti di sud-est era calda e appiccicaticcia. Sul vallone gravavano nubi dense di pioggia che preannunciavano un'altra giornata di acqua.

E Iaio, da uomo prudente e timorato, si infilò deciso l'ombrello sotto il braccio.

Ma ben diversi "temporali", come vedremo, stavano per scatenarsi in quella tragica mattina di settembre, così carica di umidità e di tensione atmosferica!

A pochi passi dal portone di casa incominciò a piovigginare e quindi il nostro amico, con elegante manovra, provvide a spalancare il provvidenziale ombrello, contento di esserselo portato dietro, ma ignaro, purtroppo, di quello che lo attendeva dietro l'angolo.

All'alba, alcuni zatteroni armati del genio navale germanico, protetti dalla densa foschia, erano riusciti a raggiungere il Molo delle Galere lanciando all'attacco alcune dozzine di agguerrite unità dell'esercito. Colti dalla sorpresa, i difensori (n.d.r. partigiani slavi giunti qualche giorno prima) avevano abbandonato il porto nelle mani del nemico senza opporre una valida resistenza. Le pattuglia da sbarco, sparpagliatesi lungo le strade principali del porto, sparavano a vista contro qualsiasi bersaglio mobile occupando tempestivamente i punti ritenuti di importanza strategica.

Da qui ebbe inizio un capillare rastrellamento di tutte le calli e callette cittadine per snidare eventuali nuclei di resistenza. E fu così che, svoltato l'angolo di Calle San Biagio, un feroce vichingo si trovò di fronte il pacifico Iaio, al quale intimò minacciosamente "Hande auf!" (Mani in alto!) pun-

tandogli contro il panciotto a sei bottoni la canna del fucile automatico a dodici colpi. L' ombrello volò in alto sino all' inverosimile sorretto saldamente dalla mano destra che era stata prontamente alzata in segno di resa insieme alla sinistra, con perfetto sincronismo. Sopraggiunse una pattuglia che, con rapida manovra, perquisì il malcapitato intimandogli di seguirli. Il pacifico Iaio, coinvolto suo malgrado in questa vicenda bellica, venne concentrato insieme ad altri rastrellati presso le antiche mura alle porte della Muda.

Sulle spalle di questi sfortunati "civili" vennero caricate pesanti cassette di munizioni da portare al seguito delle unità militari incaricate di ripulire le "barine" attorno alla città di alcuni nidi di resistenza. Dall' alta torre campanaria, trasformata in osservatorio, esperti di artiglieria scrutavano i tetti e le strade sottostanti allungando quindi la vista sul contado con potenti binocoli "Zeiss". Agli occhi stupefatti di questi osservatori apparve così l' incredibile visione di un nero ombrello che, con imprevedibili mosse feline, saltava tra un fosso e l' altro saldamente impugnato dal nostro Iaio. Il quale partecipò coraggiosamente alla rapida azione riparando se stesso e le munizioni dalla pioggerella autunnale, incurante delle pallottole nemiche.

Al termine delle operazioni i "collaboratori" occasionali vennero rilasciati dal comandante tedesco assieme a tutti gli altri rastrellati.

Ebbi occasione in tale circostanza di avvicinare il nostro Iaio, il quale mi riferì a viva voce la sua straordinaria avventura bellica: "La prudenza non xe mai troppa"- mi confessò l' eroico portamunizioni - "Se stamatina no me portavo drio l' ombrela, co' dute quele corse soto l' acqua, podevo becarne anca i reumi!"

Ricordi d' infanzia

Dovete dunque sapere che nella grande casa di campagna dove abitavo saltuariamente, ospite di parenti, viveva anche una famigliola di gatti.

Tra grandi e piccini formavano una bella tribù. Erano sette, come i peccati capitali, uno più simpatico dell' altro. Durante la bella stagione vivevano liberi nei prati circostanti, cacciando ogni sorta di insetti e inseguendo furtivamente la loro preda preferita, un "ciapo" di anatroccoli che si disperdevano atterriti sbattendo le alucce lungo gli stagni del cosiddetto "barè". Qui pascolavano le vacche, che spesso sconfinavano nel seminato dannando l' anima del povero Angelo, il vecchio stalliere. A causa di una fastidiosa ernia inguinale, il derelitto faceva fatica ad inseguirle e, in tali circostanze, si limitava a minacciarle da lontano facendo vibrare nell' aria una lunga frusta, chiamata volgarmente "scuria", lanciando nell' etere insulti irripetibili. La più vivace della mandria era una brunetta di razza alpina battezzata "Roma" in onore dei fastigi imperiali, tanto di moda in quell' epoca. Questa manzetta, intelligentissima, si eclissava spesso abbattendo col suo corno torto i sacri confini del "barè": adocchiando con languido sguardo il malandato pastore (il più delle volte alticcio per le abbondanti libagioni di "refosco") scardinava il filo di ferro spinato ed entrava nel campo dei vicini. Qui faceva vere scorpacciate di zucchini, di patate novelle e di quant' altro poteva arraffare nella rapida scorreria. Dalla valle vicina salivano allora le voci allarmate dei contadini per richiamare l' attenzione del malandato Angelo. E questi accorreva levandosi di bocca la pipa puzzolente lanciando orribili bestemmie. A suon di scudisciate fatte vibrare a vuoto nell' aria, che rimbombava di schiocchi, riconduceva la ribelle sul terreno di pastura.

Nel frattempo, dalla parte opposta, altre vacche sconfinavano facendolo impazzire. I conti venivano regolati più tardi nella stalla quando le bestie indifese erano saldamente legate per il collo alla catena della mangiatoia. Allora esplodeva la rabbia a suon di randellate sulla schiena di quelle povere vacche: io assistevo da lontano alla feroce rappresaglia e fremevo di rabbia senza poter intervenire.

Ma ritorniamo ai gattini.

Durante le uggiose giornate invernali questi vivevano in casa e li trovavi appisolati per ogni dove. Sonnacchiavano sulle sedie di cucina vicino al grande “spaker” oppure sulla panca di legno attorno al “fogoler” della vecchia cucina.

Una sera, in vena di scherzi, acchiappai il più vivace di loro e me lo portai in camera. Qui avevo preparato alcuni gusci di noce e della colla per “calegheri” acquistata nella bottega di Opara sul “rato de Ponte”. Con sadica crudeltà costrinsi il micino ad infilare le zampette in quei gusci impregnati di colla e lo tenni in grembo sino a tarda notte. Quando ritenni che la povera bestiola era nell’ impossibilità di potersi disfare di quelle improvvisate calzature lo portai nell’ immenso solaio che sovrastava le camere da letto e lo abbandonai nel buio adagiandolo sul pavimento di legno. Ridiscesi quindi la ripida scala e mi infilai sotto le coperte in attesa degli eventi.

Subito dopo incominciò sulle nostre teste una sarabanda indescrivibile: il tip-tap, allora in voga e largamente diffuso sugli schermi cinematografici dalla coppia di ballerini americani Ginger Rogers e Fred Astaire, era povera cosa rispetto al balletto del povero micio inscarpato. Dopo un accenno al languido tango, la bestiola impaurita incominciò a saltare sulle quattro zampe cercando disperatamente di togliersi quell’ impiccio. Ne sortì dapprima un “passo doppio”, quindi un “flamenco” ed infine una sfrenata “danza delle spade” in un crescendo di fuoco.

Naturalmente tutti gli abitanti della casa balzarono dal letto colti dal panico. Nessuno riusciva a spiegarsi l’ origine di quel baccano infernale. Il povero Angelo terrorizzato, confessò le sue colpe chiedendo perdono alle vacche impietosamente bastonate alla mangiatoia. Ma il capofamiglia, per fortuna, non perse la calma: individuo in quei rumori la presenza delle anime del Purgatorio in cerca di pietà e di suffragi dai vivi. Ordinò di accendere subito una candela benedetta della “Candelora” e di bruciare sulla brace del caminetto un ramoscello di olivo conservato dalla domenica delle “Palme”. Prese quindi un vecchio libro di preghiere e incominciò a recitare le litanie dei Santi: ciascuno rispondeva in latino “Ora prea” ad ogni invocazione del lettore. Seguì quindi un “de profundis” recitato con estrema devozione. Accadde allora che al piano di sopra il povero gattino, stremato dagli inutili tentativi di liberarsi da quelle maledette “scarpe”, giacque immobile sul pavimento del solaio, esausto. A questo punto cessò ogni rumore e tornò la

quiete. Tutti rientrarono nelle loro camere biascicando un “requiem æternam” a titolo prudenziale.

Nella fredda cameretta rimasi solo, disperatamente solo, con un grande rimorso nell’ anima.

La bottega dei Pizzarello

Una fantastica forma di gorgonzola “naturale”, alta trenta centimetri, troneggiava sull’ asse di legno dietro il banco di vendita, ricoperta da una trasparente reticella a velo, simile a quella delle “bajadere” orientali. Era la necessaria misura igienica per proteggerla da eventuali assalti delle mosche. Queste infatti, nonostante le misure precauzionali prese dallo scattante Marcello, mediante l’ applicazione al soffitto delle famigerate “cordelle venefiche” della FLIT, sfuggivano spesso al micidiale tranello. Qualche bravo esemplare era quindi sempre in agguato, attirato dal tipico profumo del cosiddetto “formaggio verde”.

Quel pomeriggio, in un momento di stasi, nel negozio non c’ erano clienti. Al banco era rimasto soltanto Felice, il fratello più giovane. Con la sua vestaglia pepe-sale indosso, stava riordinando un’ enorme catasta di barattoli di conserva, prodotto locale della cosiddetta “fabbrica del pomodoro”, che sorgeva in località, San Pieri, vicino alla centrale elettrica. In concorrenza con le più celebri industrie meridionali della Cirio e quelle della pianura padana, lo stabilimento di Capodistria inscatolava tonnellate di triplo concentrato e spremitura di rossi pomodori delle nostre campagne. Durante l’ estate interminabili colonne di carretti agricoli sostavano Sotto-riva in attesa di scaricare il prodotto che veniva pagato sino a 15 centesimi al chilo!

Scolaro disoccupato e in vacanza, avevo disertato Porta Isolana a causa dei temporali e davo una mano a Felice nel lavoro di “stiva”. E la catasta di scatole stava prendendo corpo lungo la parete innalzandosi sino al soffitto. Eravamo in tempi di “Autarchia”, il regime al potere aveva appena lanciato una campagna pubblicitaria invitando la popolazione a bandire i prodotti stranieri ed a consumare soltanto merce nazionale. In perfetta armonia con i dettami governativi, Felice aveva aggiunto sul cartello dei fagioli bianchi “di Spagna”, che traboccavano dal sacco all’ ingresso del negozio, la parola “nazionali”. Una scritta equivoca, in linea con la politica, in quanto poteva significare anche che poteva trattarsi di merce importata dalla Spagna già liberata dai “nazionali” del generale Franco e non già dalla deprecata Spagna repubblicana, in mano ai “rossi”.

Ma torniamo al nostro gorgonzola.

Entra in bottega un ometto di mezza età e ne ordina mezzo chilo. Rubizzo e con l' occholini allegro, si capiva subito che era un buon bevitore. Felice, con stile elegante, solleva la retina e fa notare al cliente l' ottima qualità del prodotto. Poi, con tecnica perfetta, solleva sulla sommità della forma un lungo coltello, molto stretto e, premendo sul manico, ne fa scendere lentamente la lama sino all' asse di legno, con taglio perfettamente perpendicolare. Con mossa da maestro, fa quindi appoggiare la larghissima fetta, senza romperla, su di un pezzo di carta oleata. Prima di appoggiarla sul piatto della bilancia, si asciuga delicatamente con sapiente mossa dell' avambraccio libero alcune gocce di sudore che imperlavano la sua ampia fronte. Quindi, depositato il formaggio, fa notare con soddisfazione il perfetto equilibrio dei due piatti di ottone: da una parte il peso da mezzo chilo, dall' altra il gorgonzola. Al centro, dietro la finestrella di vetro, le due lancette si stavano sfiorando: Felice aveva azzeccato anche il peso! Gli brillavano gli occhi. Felice di nome e di fatto, si rivolse all' occasionale cliente: "Cossa ghe par, sior ?!" E mentre si aspettava un complimento, brutale venne la risposta: "A mi me piase de più le scorse! Per beber volentieri un mezo de refosco ghe vol roba picante!"

L' amico Felice lo avrebbe strozzato con le sue mani d' artista, ma da buon commerciante ("il cliente ha sempre ragione"), mise da parte la fetta prelibata, scorticò quindi la forma e gli rifilo mezzo chilo di croste, tra le inutili proteste del malcapitato, che se andò maledicendo in cuor suo di aver parlato troppo.

Le “falische”

I rami spogli dei “susineri”, piegati dalla bora, battevano sui vetri della finestra che dava sulla cucina. All’ interno, raccolti intorno al “vecio fogolèr”, gli uomini stavano sorbendo, di tanto intanto, dal boccale di terracotta, mentre la nonnina sferruzzava. I refoli si facevano sentire ululando tra i comignoli e le piante rinsecchite. Col suo desolato lamento la bora batteva i campi gelati e si schiantava contro qualsiasi ostacolo.

Vampate di “falische” sparivano nella canna del camino risucchiate dal vento. Anche i giovinetti di casa, con molta parsimonia, attingevano da quel vecchio boccale, che recava la scritta “Bevi Nane” (ma il nome non aveva importanza) quel rosso liquido che il prete chiamava “frutto della vite e del lavoro dell’ uomo”. Ogni tanto la nonna riattizzava i “bronzi” con le “molete” di ferro e gettava sul fuoco qualche fascina del vecchio ginepro, abbattuto durante l’ autunno per far posto alla strada carrareccia che attraverso il “barè” portava sulla comunale per il villaggio. Ben presto la ramaglia veniva avvolta dalle fiamme e si metteva a crepitare come una mitraglia, risvegliando i mai dimenticati episodi della tremenda guerra sui Carpazi.

Barba Andrea raccontava ai nipoti che durante l’ inverno del ’ 16, in Galizia, era rimasto ferito ad una gamba, colpita in pieno da un proiettile russo. Rotolato nel fosso per non farsi travolgere dalla cavalleria cosacca, visse una notte da tregenda, tormentato da lancinanti dolori. Sul far del giorno la battaglia riprese furibonda e su quel terreno passarono e ripassarono le opposte fanterie senza poter soccorrere i feriti. Verso sera un contrattacco dei Cosacchi riconquistò la zona e barba Andrea dovette nascondersi per non farsi decapitare (quei barbari guerrieri, a meno a detta dei commilitoni austro-ungarici, non facevano prigionieri!).

Raccolse le sue forze e si intrufolò nella carcassa di un cavallo sventrato dall’ artiglieria. Occultato alla vista del nemico, trascorse un’ altra tremenda notte di incubi e di dolori. All’ alba si fece sentire anche lo stimolo della sete e della fame. Gli zoccoli dei cavalli cosacchi, lanciati alla carica, avevano provocato qua e là solchi profondi e in quei solchi era confluito il sangue delle bestie dilaniate dall’ artiglieria austro-ungarica: quel sangue è

stato la salvezza del ferito, che sopravvisse grazie a qualche sorsata e a qualche grano di frumento racimolato in un' isba abbandonata.

Tre giorni e tre notti durò l' incubo. Poi arrivarono i "nostri", mentre lunghe colonne di prigionieri russi venivano avviate verso le retrovie.

I portafiniti depositarono barba Andrea nell' ospedaletto da campo, allestito in una grossa tenda (Kriegslazarett 45). Venne sottoposto subito ad un intervento operatorio. Mezza bottiglia di "Schnaps" come anestetico ed un cencio tra i denti per non urlare, poi il bisturi penetrò tra le carni e le "zanghe" del chirurgo estrassero il piombo. Venne quindi l' addio alle armi con l' internamento in ospedale militare a Graz, la lunga convalescenza, la resa dei Russi, la pace.

Un altro crepitio tra le fiamme: le falische si scatenano, infilano la nera canna del camino portando lontano quel racconto di vicende belliche. Si disperdono nella notte fonda, trascinate dalla bora impetuosa. Ma qualcuna arriva fin lassù, nel Cielo, dove riposano le anime di coloro che dalla guerra non sono più tornati. Qualcuna di esse, appartenente al corpo di un militare colpito in combattimento, ricorda l' episodio e freme: dall' altra parte del fosso aveva assistito impotente alla macabra scena dell' uomo ferito e tremante rintanato nel ventre di un cavallo. Poi l' anima era volata lassù, nella Pace Eterna e ben presto aveva dimenticato tutto.

Ora le "falische" venivano a ricordare quelle vicende terrene in una gelida notte di bora.

Il berretto alla sciatora

La signora Antonietta era riuscita ad azzeccare un bel terno sulla ruota di Venezia. Il cognato le era apparso in sogno proprio in occasione del terzo anniversario della sua morte. Anziano e malaticcio, se n'era andato tra atroci sofferenze dopo un doloroso intervento chirurgico che l'aveva privato della gamba sinistra. Ma nel sogno le era apparso in buona salute, giovanile e con tutte e due le gambe come ai bei tempi. In un soffio le aveva suggerito il terno e Antonietta aveva scritto precipitosamente i numeri nel cuore della notte. Su di un foglio di carta gli aveva marcati con la capocchia di un "fulminante de sòlfer" non avendo rintracciato il solito "lapis chimico" di suo marito, "lucheto" nella locale casa di pena. Erano usciti tutti e tre, e peccato che la "firma", su consiglio della sorella, fosse stata giocata col sistema "ambo e terno". Una metà della posta era finita tra le puntate per due solo numeri: Tuttavia la vincita risultava abbastanza consistente, sicché la signora Antonietta nel giro di un mese (ai tempi il Regio Lotto pagava con una certa puntualità) poté pagare a sua volta un esercito di creditori (si era indebitata all'insaputa del marito fin sopra i capelli) ed avanzò una certa somma da spendere in bagordi. Naturalmente prima delle spese pazze dovevano essere prese in considerazione quelle più necessarie. E fu così che nel preventivo venne segnato l'acquisto del berretto per Guido, il figlio maschio, da tempo sofferente di sinusiti e raffreddori. La signora Bullo, titolare della premiata bottega di berretti e cappelli nella centralissima Calegaria, si fece incontro ai due invitandoli al banco. Venne suggerito un esemplare di berretto nordico, alla "sciatora", di ottima fattura e di un bel blu notte: aveva la sua brava visiera di cartone foderata in tessuto e il contorno doppio, abbassabile all'occorrenza sopra le orecchie.

"Vàrdite in specio, piccio, varda che amor de bareta 'pena rivada de la Norvegia! Ma la vardi anca lei, siora Antonieta, meio de cussì se mori!"

Il prezzo era un po' alto, ma di fronte ai malanni provocati dal freddo e dalla bora, valeva la pena di spendere tutti quei soldi.

Guido, poco convinto, uscì dalla bottega piuttosto impacciato e si accorse subito di essere al centro d'una particolare attenzione da parte dei coetanei. Infatti nel pomeriggio stesso, al Ricreatorio, dovette subire qualche pesante commento sull'inusitata foggia del berretto. E dopo le "reme-

nade” vennero gli scherzi di mano: il berretto norvegese diventò oggetto di un palleggio indemoniato tra i compagni di classe che continuarono a far impazzire il povero Guido, “ciolto de meso per via de la bareta co’ l’ ongia”. Il malcapitato saltava inutilmente in lungo e in largo tentando di recuperare il copricapo : più svelta di lui la “mularìa” continuava l’ indiavolato palleggio. Solo l’ improvvisa comparsa sul “terreno di gioco” del dott. Marsich, che usciva dal suo ambulatorio, mise fine alla gazzarra e Guido poté riavere il suo berretto.

Il giorno dopo, dovendo portare il portapranzi e tre gamelle al suo genitore, che non riusciva ad abituarsi alle pietanze della mensa del carcere (pessime quelle dei detenuti, ma poco via quelle del personale, diceva lui), si presentò al portone di ferro dell’ Istituto di Pena in Belvedere. Il guardiano Esposito lo accolse col solito sorriso e si complimentò per l’ insolito berretto a visiera. Attaccò subito con l’ ironia chiedendo se lo aveva ereditato da qualche parente ex “gendarme della Defonta”. Osservando attentamente il punto in cui le ali si congiungevano ed erano allacciate da due bottoni di metallo, chiese dove avesse nascosto la “gallina” riferendosi molto irriverentemente all’ aquila bicipite di absburgica memoria. Tentò anche di toglierlo dal capo del povero Guido, che si difendeva come poteva dall’ assalto di quel “cabibo”. Piuttosto timido, lasciò le gamelle sul banco e chiese di andarsene. Ma il guardiano continuò divertito a prenderlo in giro con altre pesanti allusioni al Franz Josef e ai “cecchini” di infausta memoria. Ad un tratto suonò il campanello e Guido poté sortire dalla galera dirigendosi precipitosamente a casa. Qui, sotto gli occhi esterrefatti della signora Antonietta, impugnò un paio di forbici e ridusse il berretto in minutissimi brandelli chiudendosi in un ostinato mutismo, che durò sino a sera. Quando rientrò il papà, Guido confessò tra le lacrime la sua avventura dentro e fuori del carcere e pretese di avere un berretto normale come tutti gli altri suoi compagni per non continuare ad essere lo zimbello della gente. La signora Bullo ebbe le sue pesanti recriminazioni per aver suggerito una foggia inusitata e Guido tornò a scuola con un basco rosso granata e la scritta “Jockey”: quello che successe al suo arrivo nel cortile affollato di scolari della “Pier Paolo Vergerio” non potete nemmeno immaginarlo.

Maledetti i terni e le vincite al Lotto! La signora Antonietta rinunciò per sempre all’ idea di riparare dal freddo e dalla bora la testa del povero Guido, che continuò ad accusare sinusiti e raffreddori tutti gli inverni.

La benedizione delle case

Il reverendo don Stefano Bassa, prima di traslocare in Calegaria dove trascorse l'ultimo periodo della sua intensa vita pastorale giustinopolitana, abitava con la Perpetua sopra la Porporella, nei pressi dello Spitale Civile, in una modesta casetta con pergolato che si affacciava sulla Calle San Nicolò, che dalla Madonetta portava verso Piazzale Carpaccio (dietro la pescheria nuova).

Compresa nel lotto di edifici che il piccone demolitore del Regime aveva intenzione di abbattere per "risanare" la zona del porto, la casetta non aveva scampo e don Bassa dovette cercare un'altra dimora per sé e la pia inserviente. Tutto il quartiere, testimonianza storica di secolare insediamento civile di paolani e di pescatori, era destinato a scomparire. I pittoreschi "baladori" che si affacciavano sul porticciolo della Porporella con vista sul golfo della Semedella, tipica immagine del borgo marinaro e contadino, avevano resistito nei secoli alle vandaliche incursioni marinaresche di Genova e di Venezia, ai terremoti, alle intemperie, alle pestilenze. Miseri tuguri per i progettisti del potere politico, impagabili palazzi reali per coloro che erano costretti ad abbandonare le loro case. Ma il Regime, nella sua foga "rivoluzionaria", era deciso nella sua campagna di "rinnovamenti" con lo sventramento degli antichi centri storici. Qualche anno prima era toccato a Roma capitale da Piazza Venezia al Colosseo. Anche Trieste aveva subito la stessa violenza con la demolizione della caratteristica "Citavecchia". Ora nel progetto dei risanamenti era stata inserita anche quella contrada della vecchia Capodistria veneta. L'ambizioso piano di modernizzazione prevedeva la costruzione di un edificio scolastico dotato di moderni impianti e palestre, di cui necessitano le nuove generazioni. Gli antichi monasteri di Santa Chiara e la sconsacrata chiesa di San Francesco erano oramai insufficienti a contenere una popolazione scolastica in continuo aumento a causa della campagna demografica in atto. Negli anni '30 i "regimini" avevano messo in crisi le istituzioni scolastiche: per non ricorrere ai doppi turni si erano create delle mini-aule negli scantinati dell'antico edificio istituendo nuove sezioni. I maschietti avevano oramai invaso anche alcune aule che si affacciavano nel cortile "de le fie" nella zona riservata al settore femminile delle Elementari "Pier Paolo Vergerio".

Ma torniamo a don Bassa, catechista a tempo pieno durante l' anno scolastico quale insegnante di religione nelle scuole cittadine dell' obbligo. Obbligo che a quell' epoca ormai lontana cessava con la licenza elementare dopo cinque anni di corso.

Reduce dalle sacre funzioni mattutine nella chiesa di San Basso in Ponte, il catechista non faceva in tempo a rientrare a casa per la prima colazione e arrivava a scuola completamente digiuno, salvo le consuete "Sacre Specie" del Pane e del Vino consumate durante la messa. Dovendo trascorre un' intera mattinata in cattedra spostandosi da un' aula all' altra per l' insegnamento della materia religiosa, non trovava ovviamente il tempo e il modo per soddisfare il suo appetito. E allora si rivolgeva alla platea dei suoi discepoli per ricercare tra loro un "volontario" da spedire a casa sua, vicino allo Spitale, per prelevare "el seceleto" di alluminio con la consueta colazione a base di latte, caffè di orzo e "sope de pan fisso". Occorreva trasferire quel secchiello, senza spanderne il liquido, da casa a scuola con una certa sollecitudine per evitare, almeno durante la stagione invernale, che si raffreddasse. Naturalmente il "volontario" saltava sempre fuori perché si sapeva che la perpetua di don Stefano soleva compensare quel piccolo servizio con qualche leccornia.

Dopo la Pasqua e per alcune settimane quel servizio veniva improvvisamente sospeso. La causa di tale sosta era dovuta al fatto che il reverendo, dopo la scuola, era incaricato di benedire le case del contado della parrocchia giustinopolitana, che comprendeva numerose frazioni e casolari lungo le valli e sui colli fioriti dei dintorni. Durante queste trasferte venivano offerte al benedicente e alla sua piccola scorta di chierichetti tante "maren-de" a base "de fritiaia co' le luganighe", pancetta affumicata o prosciutto di maiale. Il tutto innaffiato con del buon refosco fresco di cantina. La super-alimentazione di quei giorni faceva sì che don Stefano non sentisse più quei fastidiosi stimoli mattinieri dell' appetito. Anzi doveva assentarsi spesso per "evacuare".

Senza mancare di rispetto alla sua santa memoria, vorrei raccontare un episodio accaduto nell' opulento periodo della benedizione delle case rurali di tanti anni fa.

Un nostro condiscipolo (eravamo ormai grandicelli, all' ultimo anno di scuola) chiese e ottenne di assentarsi dall' aula per soddisfare un suo bisognino corporale. Mentre era intento a questa incombenza nella latrina,

sentì da quella attigua un susseguirsi di scariche piuttosto rumorose e continue. Chiese a gran voce chi fosse il “collega” tanto impegnato e non ottenendo risposta minacciò di arrampicarsi sulla parete divisoria esclamando:

–"Ciò, mona, ' ara che mi son de la quinta!"

Detto fatto giunse sulla sommità dello scomparto e con suo enorme stupore scoprì che il “collega” altri non era che il buon catechista. Sorpreso dalla inaspettata scoperta, non trovò di meglio che esprimersi con uno sconcertante:

-"Sia lodato Gesù Cristo, reverendo!"

Per correre subito dopo in classe a raccontarci l' incredibile episodio.

“El cavecio”

“Coi pie discalsi e la testa pelosa”, scacciato come un volgare ladruncolo, scendevo a rotta di collo la polverosa strada rurale e traino animale che dalla sommità di San Canziano, costeggiando il Cimitero, portava sull’ antica Via Flavia.

La “vaporiera” scaricando “falische” e nuvole di vapore era appena entrata nella stazioncina diretta a Semedella. Con una certa apprensione attraversai le “sine” dirigendomi verso Capodistria, che si intravedeva lontana all’ orizzonte, incastonata nel mare azzurro.

L’ avventura era cominciata a mezza mattina quando, annoiato e senza compagni di gioco, ero stato collocato sugli scalini di casa con una “bigheta” di pane “fisso” ancora tiepido tra le manine, spalmata di freschissimo “butiro” del “Friùl” venduto in pani, di casa in casa, da una bionda signora di Cervignano. Quella era la “marenda” che avrebbe dovuto impegnarmi per una mezz’ oretta. La mamma intanto era dietro alla “lissia”, stava lavando nella piccola corte, affaccendata sul mastello di legno a sfregare la biancheria. Le “papusse” di tela con la suola di sacco (oggi più note col nome esotico di “espadrillas”) mi erano state prudentemente sequestrate per evitare che mi allontanassi dalla porta di casa.

Devo specificare che aveva, all’ epoca, cinque anni appena compiuti ed ero rimasto l’ unico della contrada senza l’ obbligo scolastico. Ecco il motivo della mia solitudine.

Pervaso da uno spirito avventuroso, appena ultimato il lauto pasto, incominciai ad esplorare la vicina Calle San Vito, camminando a piedini scalzi sul selciato, curiosando sulle porte dell’ “ostaria de Spassacamìn”, da dove proveniva un invitante odorino di pesci frutti. Svoltato l’ angolo dell’ Erta da Ponte, mi apparve l’ omonima piazza con uno scorcio del’ antica fontana.

Raggiunto lo storico “Basìl” mi arrampicai spericolatamente sino alle fantasiose teste zampillanti, divertendomi con scherzosi giochi d’ acqua, che ben presto andarono a centrare una donnetta con la “mastela” di ferro smaltato in bilico sulla testa. Sollevato a viva forza, venni allontanato da quella perigliosa posizione ed invitato a tornare dalla mamma.

Un asino, legato ad una delle colonne esterne della monumentale fontana, attrasse la mia attenzione. Aggiogato col “comato” al timone di un carretto agricolo, sul quale troneggiava un “cavecio”, era stato momentaneamente parcheggiato in quel sito dal padrone. Questi era appena entrato nella vicina bottega dei Broca per acquisti. Approfittai quindi per arrampicarmi sul carro, aiutandomi sulle “rusisse” dopo alcune acrobazie sull’ instabile “balansìn” cui era agganciato l’ asino. Favorito da un sacco di semola, depositato sul cassone, riuscì a guadagnare la sommità del “cavecio” ed a calarmi nel suo interno. Mentre saltellavo felice su fondo di legno con i piedini nudi, il carro improvvisamente si mosse. Sollevandomi sulle punte, riuscii a vedere l’ uomo che, slegato l’ asino, con un secco “Eri, mus!” incitava l’ animale al passo. Sulla mia testina passò l’ ombra delle Porte della Muda e poi un caldo sole incominciò a picchiare sulle spalle. Una volta fuori dalla piazza, il contadino montò in “serpa” e, tirando le briglie, sollecitò la bestia al galoppo.

Mi adagai sul fondo per evitare le repentine scosse dovute al fondo stradale (in quel tempo la strada non era ancora asfaltata). Ogni tanto la voce del “cucer” si faceva sentire assieme a secchi colpi di scuria. Ma ad un tratto la velocità si ridusse e l’ uomo scesa da cassetta per aiutare il povero asinello ad affrontare il “rato” di Canzàn spingendo il carro dal retro. Giunti alla sommità, l’ animale e l’ uomo si fermarono a prender fiato.

E mentre il conducente risaliva sul carretto venne scoperta la mia presenza. Agguantato da due mani sudate e callose, venni letteralmente sollevato dalla mia prigionia come da una gru e messo a terra. Senza attendere risposta alle molteplici domande (“Chi ti son ti? Cossa ti fassi qua drento? De dove ti vegni? Torna a casa subito, mocoloso!”) venni scacciato come un ladro mentre minacciosa schioccava la frusta.

Ci trovavamo (ma questo l’ ho saputo da “grande”) sulla strada di Tribano, dopo aver superato la salita che costeggia il muro del cimitero di San Canziano. Con una marcia, che solo l’ istinto poteva suggerirmi, raggiunsi, con i piedini martoriati dalla piccola ghiaia, le porte della città.

Attraversato con un certo sollievo il caldo selciato della piazza, raggiunsi casa mia inerpicandomi sul breve “rato”. Siora Tonina mi vide per prima dando l’ allarme ai vicini, che stavano cercandomi da un’ ora casa per casa su sollecitazione dell’ angosciata madre, che mi riteneva rapito dai “sìngeni”. Non vennero sicuramente macellati i vitelli più grassi per il

ritorno del figliol prodigo, come nell' evangelica parabola: Anzi venni confinato nella mia cameretta a pane e acqua. dopo un sommario lavaggio ai piedi impolverati e macerati dalla ghiaia. E oltre alle "papusse" mi vennero sottratte anche "braghe e mudande" con la certezza che non mi sarei mai azzardato ad uscire sulla pubblica via "mostrando le miserie"!

Le “braghe” alla zuava

Da mesi siora Nina, casalinga a tempo pieno e sartina “de grezo” a part-time, aspettava la buona occasione di avere a prezzo conveniente uno scampolo di stoffa sufficiente per la confezione di un paio di pantaloni alla zuava per il suo Marietto. Si era raccomandata ai “marseri” della bottega di manifatture sotto casa e prima dell’ inverno il suo desiderio era stato esaudito. L’ avanzo di una pezza di costoso tessuto era stato messo da parte per lei. Una metratura appena sufficiente per l’ occorrenza.

Era uno scampolo di pura lana, garantito dal nome di una nota ditta di Biella stampato sulla cimosa: all’ epoca non esisteva ancora il marchio di “verginità” e la clientela dubbiosa veniva rassicurata con la “prova del fuoco”. Dalla trama veniva stampato un filo di tessuto che, seduta stante, il commesso di turno provvedeva a bruciare alla fiamma di un “fulminante de solfer”: la lenta combustione e la caratteristica “spussa” di stallatico dimostravano, senza ombra di equivoci, l’ origine animale del tessuto.

Siora Nina i mise subito all’ opera. Prese diligentemente le misure necessarie annotandole col lapis chimico sul blocchetto riservato ai clienti. Copiando da un modello fornitole da un’ amica disegnò sulla stoffa con l’ apposito gessetto i vari pezzi e procedette quindi al taglio cerando di non sbagliare.

Iniziò quindi l’ imbastitura dei pantaloni che, tra una rimestata alla “tecia del tocio” e un’ occhiata alle “punte de cana” che bollivano nella pignatta, procedeva piuttosto a rilento. Tuttavia, prima di notte, le brache alla zuava avevano già preso consistenza e al mattino dopo venne effettuata la prima “messa in prova”.

Dopo alcune necessarie correzioni l’ imbastito passò alla vecchia Singer che cucì velocemente i pezzi. Marietto tornò da scuola e, prima di pranzo, si sottopose con benevolenza e curiosità alla seconda “messa in prova”. Notò subito che i pantaloni gli arrivavano troppo sotto il ginocchio e soprattutto che mancavano del caratteristico slargo a sbuffo che aveva notato in quelli indossati dai suoi condiscipoli vestiti all’ ultima moda da sarti di grido come Elio, Alvise e Pellarini. Si rese necessaria pertanto una “refada” generale, ma purtroppo il quantitativo di stoffa era quello che era. Ne uscì un ibrido tipo tre quarti a tubo che molto malvolentieri venne infilato

da Marietto, timoroso delle “remenade” che sicuramente i suoi compagni di scuola non gli avrebbero lesinato.

Il primo impatto fu in effetti abbastanza impressionante, ma poi col tempo ci si fece l’abitudine a quello strano modello, che avrebbe dovuto durare almeno un paio d’ inverni. Ci pensò un filospinato teso tra due paletti a modificarlo con un rovinoso strappo durante una spericolata discesa in slittino lungo le scoscese balze di un pascolo innevato. Una più consona operazione di accorciamento fu preferita ad un deturpante rammendo per cancellare il vistoso “sete” sul davanti.

E così le braghe alla zuava divennero un modello “Bermuda” invernale, antesignano di quelli in voga nel periodo posteriore a quella tremenda guerra che doveva ancora scoppiare e ancora oggi di moda durante le soleggiate estati balneari. Ne soffrirono le ginocchia rimaste scoperte ed esposte alla gelida bora e ai rigori invernali. Per porvi rimedio sarebbe occorsa un’ altra favorevole occasione, ma quella che si era presentata alla fine dell’ autunno era purtroppo unica e irripetibile.

L' orto dei Ranela

Storia di un merlo

Tra la Via Francesco Crispi, volgarmente nota come la “Cale dei Orti grandi, ela Via Verzi, esisteva una estensione di terreno coltivata a ortaggi. Ai mei tempi (parlo degli anni trenta di questo ventesimo secolo) era noto come l' orto dei Ranela. La proprietà era della famiglia Marsich, che abitava il complesso edilizio circostante.

Durante la stagione primaverile, che da noi iniziava un bel po' prima della data indicata dal calendario, venivano seminate innumerevoli airole intersecate da strettissimi passaggi di solito costituiti da tavole di legno. La semina richiama un considerevole numero di uccellini -stanziali o di passo- che calavano a piccoli stormi alla ricerca di cibo. Alcuni spaventapasseri in atteggiamento minaccioso erano collocati qua e là tra le “vanèse” ma non incutevano alcun timore ai volatili. Questi facevano man bassa (si fa per dire) delle sementi di ogni tipo, soprattutto nelle prime ore del giorno, scavando nel terreno col becco e con le zampette.

Sulla terrazza di una delle case che si affacciavano sull' orto c' era un bel merlo, prigioniero in una spaziosa “cheba”. Alle prime luci dell' alba incominciava a cantare intercalando il suo concerto vocale con frequenti gargarismi, come si addice ad un vero tenore. Quel concerto era destinato a protrarsi per quasi tutta la giornata intervallato da saltuari silenzi soprattutto nelle ore più calde.

Con l' andar del tempo aveva imparato a memoria alcuni motivi delle canzonette più in voga. Li apprendeva durante la bella stagione da una radio installata in una casa vicina, che diffondeva i programmi EIAR, l' ente radiofonico di stato. Era diventato abilissimo anche nell' imitare il gorgheggio dell' uccellino di Radio Milano, che in quell' epoca era solito precedere i “segnali orario” e lo stacco dei programmi.

Ottimo osservatore, seguiva dalla sua prigionia le operazioni di semina e quelle più complesse di irrigazione mediante “sbrofadori” mattina e sera. Sono convinto che col suo linguaggio comunicava in codice con i pennuti in libertà: la sicurezza con la quale gli uccellini planavano sulle “vanèse” facendo razzia di sementi nonostante la presenza degli orripilanti spaven-

tapasseri era quasi certamente dovuta allo spionaggio del merlo. Era lui, evidentemente, che li guidava sul seminato e informava gli invasori dell'innofensività dei custodi collocati dall'ortolano.

Ai tempi dell'impresa coloniale in Etiopia aveva imparato a memoria alcuni motivi alla moda, come "Faccetta nera" e "Virginia", la ragazza che i "legionari", prima di partire per l'Abissinia, erano soliti salutare con affetto promettendole di mandare "dall'Africa un bel fior, raccolto sotto il ciel dell'Equator!"

Con la proclamazione dell'Impero il povero merlo era frastornato dai retorici discorsi, sempre più numerosi, che la radio mandava in onda. Aveva imparato anche quella breve paroletta che la folla impazzita scandiva tra un'ovazione e l'altra e che lui -ingenuamente- ripeteva al vento:..."duce, duce"...mettendo in crisi i locali contestatori del regime.

Il peggio venne dopo, quando qualcuno preso dall'euforia imperiale, gli insegnò "Giovinezza", il canto divenuto inno nazionale. Apprese con facilità le note e quotidianamente le ripeteva, a sorpresa, scandalizzando i vecchi antifascisti, pochini per la verità, almeno alla luce del sole.

Il crollo improvviso dell'era littoria coincise con la fine delle sue esibizioni canore. Ritirato in fretta e in furia dalla terrazza, scomparve nei siti più reconditi della casa, forse in cantina. Probabilmente subì un processo di rieducazione menta e di lavaggio del cervello. Comunque non tornò più sull'orto dei Ranela col suo garrulo canto, segnando così il tramonto di un'epoca.

Gli altri uccellini continuarono a frequentare ancora per qualche tempo quel terreno seminato, cibandosi di "radiceto de primo taio", di "radiceto sucherin", di "erbete" e di "spinasse" sempre schivando gli innocui spaventapasseri. Ma un brutto giorno quell'orto venne abbandonato alle ortiche e divenne un arido deserto.

Era finita anche l'epoca degli ortolani Ranela, dispersi dalla diaspora per le strade del mondo.

La riga in banda

Siora Nina sollevò un momentino lo sguardo per riposare la vista. Da alcune ore stava lavorando con la vecchia Singer da cucito a pedali per smaltire una montagna di roba rimasta indietro a causa di altri lavori domestici. Casalinga a tempo pieno e sartina a part-time, siora Nina accettava lavori di cucito e rammendo per arrotondare le modeste entrate familiari.

Osservò con amore il suo Marietto seduto sulla vecchia sedia impagliata notando la sua capigliatura piuttosto lunga e in disordine. Decise che l' intervento del barbiere era più che urgente anche perché si avvicinava l' estate ed una buona sfoltita era opportuna per evidenti motivi. Lo sollecitò quindi a recarsi alla bottega del barbiere Bellemo nei pressi di Palazzo Tacco. Non scelse a caso quella bottega artigiana: alle cinque della sera avrebbe finito il suo turno di guardia il capofamiglia, graduato dei "lucheti" preso le vicine carceri situate dirimpetto all' antico palazzo. Era quindi un' occasione d' incontro tra padre e figlio con la sorpresa della nuova "messa in piega".

Erano circa le quattro pomeridiane quando Marietto scostò con la manina la folta cascata di "bigoli" di latta multicolore che immetteva nel negozio. Sotto i ferri, sollevato sull' alto seggiolone per i bambini, apparve un suo coetaneo dalla folta chioma bionda cui il "figaro" stava dando una regolata a suon di forbici. Marietto perse posto sulle sedie lungo la parete, accanto alla mamma del piccolo cliente.

D' un tratto si affacciò la testa di un nobiluomo locale: "Vedo che la ga zente: se vedemo dopo!..." – "No, no – interloquì il barbiere – la se comoda, sior marchese, go squasi finì col putèl!" – Poi, rivolgendo un' occhiata accattivante a Marietto – "El picio spetarà un momentin: la mularia ga sempre tempo de perder, no xe vero?!..."

Fu così che il turno di attesa saltò una prima volta sconvolgendo i "tempi tecnici".

Subito dopo, mentre il notevole, tra una rasoziata e l' altra, stava commentando i fatti del giorno, ecco arrivare sior Bepi: – "Go premura, massa gente, torno dimàn!" – "Vignì, vignì, sior Bepi! Desso riva mio fio

del squero a darne una man!”. E mentre il signor marchese se ne andava soddisfatto e riverito, ecco Marietto assiso sul trono. Ebbe inizio l’ operazione di sfoltimento mentre sior Bepi canticchiava sottovoce “...principe bruno vieni a me, voglio vivere con te, bionda Maria, bella figlia di un re...”. a quell’ epoca tanto in voga. Ma era destino che il più debole perdesse ancora. Infatti arrivò stanco e nervoso dallo “squero” il figlio del titolare al quale venne affidata la mezza testa ancora da sfoltire mentre il padre, con grande soddisfazione del sior Bepi, patì in quarta affrontando il grande problema delle “bòseghe”, quell’ anno particolarmente abbondanti nel nostro golfo.

Ad un tratto l’ antica pendola appesa alla parete ruppe il tichettìo delle forbici e scandì nitidamente sei colpi sonori. Il giovane, che aveva quasi ultimato il suo lavoro, lasciò andare di schianto gli arnesi e si eclissò dalla vista tra le ire del genitore: urgenti impegni lo chiamavano altrove.

Marietto, spennato a tre quarti, rimase in bilico sul seggiolone in attesa di essere rifinito. Verso l’ ora di chiusura venne dato l’ ultimo tocco a quello che restava delle chiome maltrattate. Il barbitonsore cercò di rimediare con ulteriori sforbiciate per cancellare “scalete” e sgorbi inferti dal figlio. Infine innaffiò con lo spruzzatore a palla il ciuffo rimasto e lo pettinò con cura, esclamando soddisfatto: –“Cossa te par, piccio? Ara che bela riga in banda!”

Paulica Story

Il perentorio richiamo della “padroncina” distrasse dal faticoso lavoro il buon Paulica. Dalle prime ore del mattino stava “tassando la gramegna” nell’ orticello di guerra. Il sole era ormai alto sull’ orizzonte ma lui non se n’ era accorto. La camicia di terliss era madida di sudore che calava abbondante anche sotto il cappellone di paglia lungo le magre gote. In tavola, nonostante la giornata afosa, fumava una bionda polenta di mais da intingere nella salsa invitante di pomodoro e cipolle. Era quanto passava il convento in quel mezzogiorno di fuoco. Un buon bicchiere di refosco avrebbe ristorato la gola alla fine del parco desinare.

Da poco si erano dissolti nell’ aria i rintocchi dell’ Angelus provenienti dalla vicina chiesa di San Basso. Nell’ atrio del caseggiato civile, collocato ai margini del piazzale sterrato elevato al rango di “Mercato Ortofrutticolo all’ Ingrosso”, gestito dal Consorzio Agrario Provinciale, il cassiere “volante” sonnechiava mentre nel vicino “tinello” i contabili si davano da fare sui borderò di carico e scarico delle derrate ortofrutticole in attesa di dedicarsi, più tardi, ai conteggi manuali sulle bollette secondo una collaudata catena di montaggio.

Al mercato confluivano paolani e contadini portando il raccolto della giornata. Il trasporto avveniva con i carri agricoli trarinati dai muli o dai cavalli, che già dalle cinque della sera (ora legale) formavano una lunga colonna dalle porte del mercato sino alla Tappa e qualche volta anche oltre. La pesa pubblica funzionava a pieno regime con l’ ausilio delle guardie comunali, promosse per l’ occasione in “esperti in merceologia agricola”. Erano loro infatti che sulla bolletta segnavano accanto alla quantità, la “qualità” della merce con un distinguo che significava, tradotto in moneta sonante, una bella differenza in fatto di “entrate” per il coltivatore. Il listino emesso dalla direzione del mercato segnava infatti prezzi differenziati per le varie derrate ortofrutticole distinguendole con la dicitura di “prima”, “seconda” ed “extra”. Ai contabili il compito di trasformare quei dati in complicati calcoli senza l’ ausilio di una sola macchina addizionatrice. Una palestra di esercizi mentali (guai a commettere errori!) da eseguire a tamburo battente perchè la gente dei campi, stanca della lunga e pesante giornata lavorativa, aveva poco tempo da perdere. Il totale dovuto, detratta

l' I.G.E., appena istituita dal governo per esigenze di bilancio militare (e poi mantenuta all' infinito e trasformata qualche anno fa in I.V.A.) appariva a tempo di ricordo sulla bolletta contrassegnata con il nome, cognome e soprannome del venditore. Il cassiere "volante" pagava sull' unghia dopo aver accertato le generalità del creditore. I prodotti della terra, immagazzinati dal Consorzio, venivano rivenduti nel corso della notte ai grossisti delle province di Pola, Gorizia, Udine, Trieste e Fiume convenuti fuori le porte della Muda con i loro grossi camion

Ma forse abbiamo perso di vista il nostro Paulica. Serafico come un conventuale da clausura, l' instancabile ortolano si godeva il relax post prandiale gustandosi uno "spagnoletto" di trinciato forte di seconda, detto anche spaccapolmoni. Amava confessarsi con i ragazzi del Consorzio addetti alla contabilità raccontando a puntate la sua lunga esperienza di vita.

Da giovane si era arruolato come gendarme ed era stato per vari anni in servizio presso il Carcere (demolito nel dopoguerra ultimo) costruito dall' amministrazione austriaca per i sudditi condannati alle patrie galere. I detenuti del vasto impero riconosciuti deboli di petto venivano trasferiti, infatti, nel carcere modello di Capodistria per respirare l' aria mite del mare Adriatico. Un pensiero davvero gentile da parte dei funzionari di S.M. Apostolica Imperiale Franz Josef, tra l' altro – oltre che Imperatore d' Austria e Re d' Ungheria – anche "margravio" dell' Istria.

Dopo "el rebaltòn" del ' 18, Paulica era passato nel corpo degli agenti di custodia, più noti come "lucheti". Durante la stagione agricola gli venivano affidati dei detenuti da scontare nel contado su richiesta dei possidenti terrieri per lavorare i campi. Un brutto giorno -raccontava Paulica- accadde che uno dei detenuti, appartatosi con regolare permesso dietro una graia per soddisfare alcuni urgenti bisogni corporali, non riemerse dal fitto fogliame. Sparì nel nulla e divenne uccel di bosco assieme a qualche famiglia di tordi o di merli. Non potendo abbandonare le altre pecorelle per inseguire e ricercare quella perduta, Paulica non si sgomentò: d' accordo col collega Leonardi (le guardie di custodia uscivano sempre appaiate, come i gendarmi e i carabinieri), intimò un secco "alto là" al fuggitivo quando questi era sparito da un bel pezzo ed aveva ormai guadagnato una mezz' oretta di vantaggio. Alle parole aveva fatto seguire i fatti: dopo un autoritario "fermo o sparo!" scaricò nel vuoto alcuni colpi di

moschetto. Radunò quindi i superstiti e fece ritorno in carcere stendendo subito un regolare circostanziato rapporto sull' evasione.

Non venne creduto o almeno il Ministero di Grazia e Giustizia ritenne opportuno prendere dei provvedimenti disciplinari a carico dei due custodi con un trasferimento d' ufficio in altre sedi. Mentre Leonardi se ne andò volentieri nel Sud Tirolo, di dove era originario, il nostro Paulica preferì presentare le dimissioni volontarie e diventare ortolano a vita nelle terre natie. Una certa cultura se l' era fatta a spese dello stato prestando il servizio di custodia nelle campagne. Facendo tesoro dei suggerimenti di detenuti d' ogni contrada d' Italia, ora era in grado di coltivare campicelli e orti in concorrenza con i vari Ranela.

I “lèveri”

I leprotti riposavano ignari nella loro tana, al riparo del vento piuttosto gelido di quel mattino autunnale. Barba Bepi stava attraversando la folta macchia di querceti per recarsi a monte per legna e castagne quando sentì l' urgente necessità di andare “in disparte” per un bisogno corporale. Accosciandosi dietro una “graia” notò sul terreno una piccola apertura e intuì subito la presenza di una tana. Soprascedendo alle divisate operazioni, infilò una mano nella cavità del terreno. Avvertì subito, con soddisfazione, il contatto con i corpicini caldi e tremanti dei piccoli “lèveri”. Li prelevò delicatamente dal loro antro ospitale sollevandoli ad uno ad uno per le orecchie e li cacciò dentro il sacchetto che s' era portato dietro per metterci le castagne.

Ritornò subito sui suoi passi verso casa per depositare i piccoli nella conigliera dietro la stalla delle mucche, in posto riparato. La gioia dei bambini nel vedere dietro la rete quei leprotti saltellanti fu immensa. Ciascuno si dava da fare per recuperare carote o “erba spagna” da offrire ai piccoli ospiti della prigionia domestica. I selvatici rosicanti si distinguevano da quelli domestici per il pellame più intenso e soprattutto per la grande vitalità. In questa durata prigionia, molto più ampia e confortevole della loro angusta tana, avrebbero trovato un comodo giaciglio al riparo delle intemperie, abbondanti vettovaglie e acqua fresca di fonte. Sarebbero diventati adulti, curati amorevolmente, notte e giorno, dai padroni di quella conigliera che si proponevano di allevarli con tanta cura al solo scopo di gustarne, a tempo debito, le selvatiche carni in un succulento “tocio” con polenta.

Ma il Destino aveva disposto diversamente.

Qualche tempo dopo, infatti, capitò nel casolare di barba Bepi una pattuglia di guardie campestri in giro di perlustrazione per le campagne del contado. Una delle guardie notò la presenza dei leprotti (anche se cresciuti a domicilio) distinguendoli subito dagli altri ospiti della prigionia. Ne contestò l' abusiva detenzione e assieme al collega elevò una salatissima contravvenzione al capofamiglia, reo di aver sottratto selvaggina dalla zona di ripopolamento. Senza ombra di dubbio quei quattro saltellanti animaletti dovevano essere il frutto dell' unione di una delle coppie di lepri importate

dall' Ungheria a spese del governo e liberate assieme ad altri esemplari nei boschi circostanti per il ripopolamento della selvaggina stanziale.

Barba Bepi non poté negare l' evidenza e, per evitare ulteriori e fastidiosi guai con la giustizia, lasciò andare a malincuore i prigionieri, diventati ormai robusti e pronti per finire in salmì. Con grande soddisfazione della guardia Rampìn, uomo mite e amante della natura, i quattro rampolli presero di corsa la strada del bosco per andare incontro alla tanto agognata libertà.

Purtroppo nè la mite guardia campestre nè tanto meno i leprotti, liberi per grazia ricevuta in virtù di una legge, potevano immaginare che dietro l' angolo era appostata la micidiale doppietta del commissario Brach, in battuta di caccia con un gruppo di amici in vena di uccidere con regolare licenza rilasciata in forza di un' altra legge, altrettanto vigente.

Ore 14, lezione di lingua

Lungo la Riva Nazario Sauro, proprio davanti alla rinomata osteria de Cempa, veniva temporaneamente parcheggiato durante la sosta pomeridiana “el careto de i fachini” che serviva per i trasbordi delle merci in arrivo e in partenza sui due velieri gemelli “Ponente” e “Levante”, normalmente attraccati al molo della Porporella. Durante le calde ore pomeridiane di una bollente estate nessuno si sognava di mettere il naso fuori di casa e in attesa della temperatura un po’ meno infuocata della sera, anche i fachini si erano ritirati in siti più refrigerati, sotto le fresche frasche al fresco con un buon boccale di birra Dreher alla spina.

Approfittando di questo assenteismo, alcuni ragazzini spuntati dal vicino Belvedere si impossessarono del mezzo di trasporto con le ruote ben lubrificate da un’ abbondante dose di “smir” e lo trascinarono sino alla sommità della ombreggiata salita costituita dal Viale Santo Gavardo . Sotto i platani secolari, ricordo della “libertà” elargitaci dagli occupanti francesi imperante Napoleone Bonaparte nel lontano 1809, ebbe inizio una serie di sfrenate e spericolate corse a ruota libera (il carretto non era munito di “slaif”) sino a Piazzale Vettor Pisani, davanti alla capitaneria di porto.

Per fortuna all’ epoca il traffico automobilistico era quasi inesistente e le poche motociclette side-car a quell’ ora erano a riposo. I giovinetti, incuranti dei richiami ripetutamente rivolti da alcuni pensionati che prendevano il fresco seduti sulle panchine sotto gli alberi di “pomele” sull’ alto versante del viale, erano come indiatolati e sembravano posseduti dal demone della velocità. Persino il prete Caligheto, arrancando sull’ erta diretto verso la Direzione delle Carceri, tentò di fermarli: i “desperados” delle quattro ruote erano inarrestabili e continuavano il saliscendi felici di godere l’ ebbrezza della discesa senza freni.

Ma qualche buon’ anima pensò di avvisare il comando della Vigilanza Urbana. Ed ecco comparire sulla pista veloce la guardia comunale più severa e incorruttibile: il “gendarmo” Parovèl. Non potendo arrestare la corsa nel suo indiatolato itinerario, aggirò l’ ostacolo e attese i temerari dietro la Casa di Pietra, sede dell’ Ufficio Distrettuale delle Imposte Dirette parzialmente occupata dal “piloto” Ravalico con i suoi locali nautici. Il carretto dei fachini giunse sin là per forza d’ inerzia dopo aver attraversato come un

fulmine parte del Piazzale Vettor Pisani sotto lo sguardo divertito delle guardie di finanza troppo occupate nel sonnellino pomeridiano per intervenire.

La guardia comunale Parovèl scantonò improvvisamente e riuscì a catturare con le sue possenti mani tre ragazzini in un colpo solo intimando agli altri: “Qua xe la lege, chi se movi xe un omo morto!” Male gliene incolse. I ragazzini, infatti, non erano indigeni ma figli di “lucheti” delle locali carceri, di origine meridionale. Incominciarono a invocare clemenza chiamandolo “signor viggile” e dichiarandosi subito innocenti. L’accento “cabibo” mise subito in difficoltà il povero Parovèl che usava esprimersi invece in dilaetto istro-veneto. Ma occorreva imporre la Legge. Di fronte alle proteste di innocenza dei turbolenti ragazzini che sostenevano di essersi trovati là per caso, il tutore dell’ordine cercava di far comprendere la pericolosità del gioco, tanto più che aveva osservato alcuni di loro spingere addirittura il carretto nella folle corsa in discesa per imprimere maggior velocità al mezzo. Ma tutti negavano disperatamente, soprattutto quello che sembrava il capo della ciurma e che vistosamente agiva da propulsore spingendo a tutta birra e saltando a bordo soltanto all’ultimo momento come usano gli equipaggi dei “bob a quattro” sulle piste ghiacciate. La guardia Parovèl non ci vide più e puntò il suo dito accusatore verso il responsabile pronunciando nel suo italiano approssimativo la seguente affermazione accusatoria: “SI, che ti fracavi anca tu!” ponendo così fine al gioco che, secondo lui, era durata anche troppo.

La bicicletta nuova (di seconda mano)

Promosso a pieni voti alla seconda classe ginnasiale, avevo programmato una allegra vacanza estiva con tante gite cicloturistiche assieme agli amici nei suggestivi dintorni della nostra bella cittadina. Non per nulla mi era impegnato durante l'ultimo trimestre sacrificando domeniche e feste allo scopo di superare brillantemente le prove scritte e orali e conseguire una buona media nella notazione finale onde ottenere l'esenzione dal pagamento delle tasse scolastiche per "merito". Questo esonero poteva considerarsi un contributo al modesto bilancio familiare e permettere l'acquisto di una bicicletta che sognavo, invano, da tempo. E in effetti le mie fatiche vennero premiate. A casa, tutti contenti, si complimentarono con me ed il papà, per compensarmi dei sacrifici, provvide a versare sul mio libretto di risparmio la discreta sommetta di L.10 (lire dieci). Ma di biciclette non se ne parlò per niente. Io continuavo a rimirare la famosa "Bianchi" da passeggio esposta nella vetrina del negozio di Betalè in Calegaria: completa di pompa e corredata della elegante borsetta con i "ferri", veniva offerta al pubblico per L.120 (centoventi lire!) su strada. Me la sognavo anche di notte ed era il quotidiano oggetto dei miei desideri. Provai a riparlare in famiglia ma -sentito il prezzo- mi presero per matto. A più riprese, durante il primo mese di vacanza, cercai di insistere supplicando il papà a combinare il "vero affare", così stava scritto sul cartello appeso al fusto della elegantissima bici da uomo, tutta nera con rifiniture in oro dell'aquila della "Bianchi" stampata sul parafango posteriore. Ma a nulla valsero le mie suppliche.

Data la mia petulante insistenza, a forza di parlare a pranzo e a cena, si venne ad un compromesso: la bici me l'avrebbero comperata, ma non quella del signor Betalè, giudicata troppo su di prezzo. Sia dava il caso che proprio in quei giorni era stata posta in vendita una bici "nuovissima" di seconda mano, munita di un moderno impianto luci a dinamo, quanto di più avanzato potesse offrire il mercato ciclistico dell'epoca. Fu così che una bella sera vidi arrivare il papà con una bicicletta da donna, abbellita con una multicolore reticella sistemata sul parafango posteriore. Questo per evitare alle gonne svolazzanti di infilarsi malauguratamente tra i raggi della ruota

ed evitare rovinose cadute. Una sonante campanella squillava in continuazione se, durante la marcia, si tirava leggermente il freno della ruota davanti. Al centro del manubrio troneggiava un lucentissimo fanale da far invidia a Toni Cromo. La pompa, purtroppo, era stata rubata tempo addietro, ma con pochi soldi si poteva rimediare una nuova presso la bottega officina di Bruno Parovel, di fronte alla chiesa di San Basso. I copertoni delle ruote erano abbastanza in ordine ed anche il freno posteriore sembrava a posto, con i “socheti” quasi nuovi. Per la verità la catena, forse troppo lasca, ballava nell’ interno del carter e faceva un antipatico baccano. Ma anche a questo si poteva rimediare facilmente con una registratina al mozzo della ruota posteriore su cui era montata la ruota: bastava farla retrocedere quanto bastava. Anche i raggi andavano registrati e soprattutto si doveva provvedere all’ urgente sostituzione di quelli mancanti, due o tre per ruota. La bici era sicura, nel senso che non era di provenienza furtiva. Anzi, chi la cedeva al modico prezzo di L. 50.— era una persona della massima fiducia, l’ aveva usata poco e sempre con rara competenza. Era un graduato delle guardie carcerarie, il quale se ne privava a malincuore cedendola a persona di buon senso e soprattutto onesta. Dicendo “onesta” quell’ uomo dabbene intendeva parlare di persona che fosse disposta a pagare “a pronta cassa”. L’ affare era già stato concluso per cui a me rimaneva soltanto l’ incombenza di prenderne atto e accettare il regalo: a bici donata non si guarda in bocca (come dice un vecchio proverbio, opportunamente aggiornato).

Dopo le necessarie verifiche meccaniche effettuate “in economia” da un amico coetaneo che se ne intendeva e la sostituzione delle camere d’ aria (volgarmente “budèi”) con relative valvole, si provvide alla registrazione della catena. Mi accinsi, quindi, ad effettuare un piccolo giro di collaudo e —dopo aver superato la casa di Margherita Fontanot — incominciai a inerpicarmi per la strada in salita di Salara, deciso a raggiungere la Crosera. Dopo la facile curva a tornante del Canàl, mi accinsi ad affrontare la più impegnativa salita di Monte Toso e dovetti più volte alzare il sedere dalla comoda sella super molleggiata per signora e pedalare -come si suol dire- in piedi. Al terzo tentativo mi partì di colpo, schiantato dallo sforzo, il pedale destro e per poco non feci un pericoloso capitolombolo sul micidiale fondo stradale di terra battuta inghiaiata. Raccolto il pedale, tranciato di netto dal suo perno, mi resi conto che senza il congegno locomotore non potevo proseguire. Decisi quindi di abbandonare l’ impresa e mi consolai in un

vicino vigneto ristorandomi con qualche grappolo di bionda uva agostana e alcuni fichi padovani. Sconsolato e deluso presi la strada di ritorno, tutta in discesa, e mi buttai a turbine. Mi sembrava di volare! I freni rispondevano bene e mi lasciai prendere dall' ebbrezza della velocità. Dopo aver superato in un baleno la bianca costruzione delle Scuole, nella semicurva che immette nella campagna dei Moscamora, mi vidi comparire d' improvviso sulla sinistra la vecchia corriera che arrancava, col tappo del radiatore fumante, diretta a Gasòn. Il "sofèr" mi vide in tempo e sterzò di colpo sulla destra evitandomi di un soffio. Colto dal panico e anche per evitare di trovarmi in eccessiva velocità sulla sottostante curva del tornante, agii tempestivamente sui freni: "partirono" di colpo, prima quello posteriore e subito dopo anche quello davanti. Mi ritrovai in "aguàr" su una mieda di fieno proprio dietro la stalla dei Bembich mentre la bici, dopo aver investito uno stormo di galline starnazzanti, andò a sbattere contro un albero provocando un' allegra tempesta di bionde "sìmberle" mature.

Non voglio perdermi in particolari sul mio rientro in famiglia e voglio risparmiarvi la penosa scena dell' incontro con i genitori. Posso dirvi soltanto che la notte successiva, passato lo spavento, riposai tranquillamente sognando la favolosa "Bianchi" esposta nella vetrina del signor Betalè.

Gato e la mula

Meto Gato (Giacomo Riccobon, per l' anagrafe) aveva in mente di comprare una mula per sostituire il suo asinello, decrepito per l' età e i reumi. La Vigna di Provè aveva reso bene quell' anno consentendogli di metter sù il "frasco" per vendere convenientemente al minuto il suo refosco d' annata in concorrenza con i vari Moscamora. Dopo aver ottenuto i necessari permessi del Comune e del locale Commissariato di pubblica sicurezza, Meto aveva mobilitato familiari e vicini di casa per avviare la sua provvisoria osteria nel corso dell' estate.

Durante la bella stagione i piroscafi della Capodistriana continuavano a sbarcare centinaia di "turisti" triestini sul pontile e anche lungo il Molo delle Galere tutte le domeniche e le feste comandate. Non erano da meno quelli della concorrenza al comando del capitano Giraldi, che si avvaleva della persuasiva propaganda di Gino Tartaiòn, orologiaio in Calegaria durante la settimana lavorativa ma solerte missionario della pubblicità nei giorni di festa.

La piccola flotta di Giraldi era costituita da due piroscafi che attraccavano al molo esterno, sul mare aperto. Portavano il nome del Santo patrono della città, e quello meno personale dedicato alla Bella Riviera. Le tariffe erano decisamente inferiori a quelle praticate dalla Capodistriana, che si vedeva costretta a ribassare i prezzi dei biglietti per non perdere la clientela; anzi aveva messo in cantiere la motonave "Egida", piccolo scafo con un economico motore a nafta, destinato a finire la sua gloriosa carriera in Albania.

Ma torniamo al nostro Meto che abbiamo dimenticato nella cantina di Calle San Vito alle prese con il suo "frasco". Rimediate le necessarie attrezzature da osteria, aveva pensato di sfruttare la fortunata occasione commerciale offrendo alla clientela, a prezzi modici, anche sardoni fritti con contorno de radiceto de primo taio del vicino orto dei Ranela.

La moglie, siora Tonina, doveva arrangiarsi con le farsore e badare alla cucina.

Non so quanto pesce venisse depositato ogni domenica mattina nelle cassetine sotto una spessa coltre di ghiaccio tritato, fornito dalla rinomata fabbrica di passerete Burlìn sotto le "Bandiere". Stivate tra botti e caveci

della cantina, costituivano la gambusa del locale adibito a cucina. L'odore del fritto cominciava a solleticare le narici a mezza mattina, dopo la messa de mons. Fiamin, richiamando sul posto una fitta clientela. Il robusto vinello, rosso come il sangue di Giuda, scorreva a fiumi deliziando il gargato e lo stomaco dei triestini. Calle San Vito godeva in quel punto di una particolare ventilazione e nelle ore pomeridiane rimaneva ombreggiata per la sua felice disposizione sull'asse est-ovest dell'agglomerato urbano. Nella frescura del pomeriggio, dopo abbondanti libagioni per digerire il fritto, si alzavano nell'aria i cori misti dei canti popolari triestini e istriani che duravano in continuazione fino a sera tra un litro e l'altro di refosco.

Sior Meto, soddisfatto, faceva mentalmente i conti degli incassi e delle spese pensando al sicuro guadagno che gli avrebbe consentito di acquistare una mula da fare invidia ai vari Cagatenero e Catanaro, paolani come lui e come lui attrezzati di carri agricoli per l'attività della campagna. La bontà del suo vino generoso gli consentì di chiuder bottega prima del previsto con notevole risparmio sui noli delle panche e dei tavoli. Si trattava ora di scegliere bene sul mercato dell'altipiano dove affluivano quadrupedi di ogni sorta anche contrabbandati dalla vicina (ma a quei tempi abbastanza lontana) Jugoslavia. La scelta fu fortunata e la robusta cavalla, figlia di un asino, fece la sua apparizione in Calle San Vito proprio in occasione delle vendemmie autunnali. Pur scalpitante e ricca di giovani energie, la mula trainava con una certa fatica il pesante carico di caveci ricolmi di uva sul rato che da Via Gian Rinaldo Carli si inerpicava verso Calle della Bissa. Sul saliso dell'erta i ferri degli zoccoli, di cui l'aveva egregiamente accessoriata il maniscalco di Calle dei Carreri, sior Scock, sprizzavano falische di fuoco richiamando l'attenzione del sior Serpan, con bottega de marangòn sullo stesso rato, e quella dei passanti. Sior Meto non usava la scuria ma incitava la bestia con pittoreschi richiami fino al culmine della salita, quando finalmente animale e carro potevano svoltare sul piano della calle entrando trionfalmente nella cànova di casa.

Purtroppo qualche tempo dopo il povero Meto – quando meno se l'aspettava – ricevette improvvisamente la visita di sorella Morte e dovette a malincuore lasciare questa valle di lacrime. L'inconsolabile vedova, siora Tonina, destinata a sopravvivergli per numerosi anni, dovette cedere la campagna a mezzadria e vendere la mula a gente del contado, che trattò la bestia con la massima cura del defunto Meto.

Grosse nubi si addensavano sull' orizzonte politico, foriere di tempesta. Scoppiò la guerra ed il Centro Reclutamento Quadrupedi requisì l' animale per l' esercito. Venne assegnato, dopo vari trasferimenti in patria, ad un gruppo di artiglieria someggiata e incorporato nella Divisione Alpina "Julia". Nel maggio del 1942 la mula, assieme ad altri 25.000 quadrupedi, venne definitivamente destinata all' armata che operò sul fronte del Don nella sfortunata campagna di Russia. Durante la ritirata del gennaio 1943 il suo reparto veniva accerchiato mentre tentava di raggiungere l' abitato di Novo Charkowska dopo aver lasciato Lesnitscianskij. Barricati nelle isbe gli artiglieri alpini opposero un' ostinata resistenza all' attacco di elementi corazzati e motorizzati sovietici sopravvenuti contemporaneamente da nord e da sud. Chiuso in un compatto cerchio di fuoco, alle 4 pomeridiane del 21 gennaio 1943, il reparto venne sopraffatto e la mula non riuscì a sganciarsi con i superstiti verso la salvezza. Il conducente Zandonà la vide per l' ultima volta scalpitante tra le fiamme di un' isba colpita da granata nemica (grazie a lui abbiamo potuto ricostruire la sua fine).

Terminò così l' avventura bellica e anche quella terrena della robusta mula, che immolò la sua giovane vita in un vano sacrificio nelle gelide steppe della Russia, lontano dai rigogliosi vigneti di Provè, dove cominciano già a farsi strada le prime gemme della nuova annata agraria.

Il pesce luna

Il capitano rientrava puntualmente dai suoi viaggi quotidiani per l'ora di pranzo. Il bianco battello con il lungo comignolo nero e rosso della "Capodistriana" faceva la spola tra l'Istria e Trieste doppiando il promontorio di Punta Grossa, estrema appendice della penisola, che nascondeva alla nostra vista il golfo di Muggia. Durante la stagione estiva il lungo scafo del glorioso "Tergeste" attraccava al Molo delle Galere anziché al piccolo pontile per dar spazio ai natanti minori. Il capitano nell'impeccabile uniforme della Marina sembrava il comandante di un transatlantico piuttosto che del modesto natante di piccolo cabotaggio. Lui non si dava però delle arie ma, rientrando a casa da quelle minicrociere lungo la costa, dava l'impressione di essere un vero lupo di mare; il berretto buttato leggermente all'indietro ed il volto abbronzato gli conferivano infatti tale aspetto.

Il primo saluto era per la moglie, che – con un certo vezzo – lo chiamava preferibilmente con il cognome, di chiara estrazione veneziana, piuttosto che col nome di battesimo. Poi l'abbraccio ai suoi bambini, due splendide creature, che abbandonavano i loro giochi per corrergli affettuosamente incontro e saltargli in braccio. Il più grande, un maschietto dal carattere forte e deciso, era sempre impegnato in molteplici attività. Adolescente, interessato ai problemi della sua età, frequentava il circolo cattolico "Del Bello" di Calle Eugenia. Militava in una delle squadre di "pulcini" e spesso si impegnava in estenuanti partite di calcio contro la compagine dei "seminaristi".

Nel circolo aveva molte amicizie e tanti interessi: dalle conferenze alla dottrina, alle attività di chierichetto, alla filodrammatica. Da parte materna discendeva da una nobile casata e spesso frequentava la casa dei nonni, confinante con lo storico Palazzo Tacco, sede del Civico Museo.

Quante corse in quegli ampi saloni, tra storici cimeli, spesso richiamato alla voce dall'anziano Orazio, custode dell'antico palazzo. Una voglia di vivere che trasmetteva agli amici, ai compagni di gioco, alla sorellina. Questa era tutto pepe; la "còcola" del papà – che lei chiamava "il capitano" – aveva ripudiato i giochi femminili e si dedicava più volentieri ai soldatini di piombo, alle marionette, alle veloci automobili di latte. Una famiglia felice, che non mancava di nulla.

Nel grande appartamento che si affacciava su tre strade diverse, una stanza era adibita a “studio” del capitano. Piena di libri e di carte nautiche era, per così dire, “interdetta” ai non addetti ai lavori. Io ero un assiduo compagno di giochi in quanto abitavo nella casa di fronte e quasi quotidianamente trascorrevi diverse ore in quell’ ambiente familiare, bene accetto a tutti. Dotato di una fervida fantasia, inventavo per i due piccoli amici, miei coetanei, ogni sorta di eccentricità senza tuttavia mai uscire da una corretta norma di comportamento civile. Anzi i grandi si divertivano alle mie trovate ed il nonno materno, in particolare, aveva una specie di predilezione per me, suscitando talvolta una certa gelosia da parte del nipotino.

Un pomeriggio ebbi l’ occasione di entrare nel “sancta sanctorum” del capitano. Appeso ad un sottilissimo filo, di quelli normalmente usati per la “togna”, c’ era uno splendido esemplare di pesce luna imbalsamato. Nuotava nell’ aria, sopra lo scrittoio, in un angolo della stanza, una leggera corrente lo faceva dondolare nello spazio, imprimendo alla sua sagoma l’ abituale movimento natatorio, come se quel pesce si fosse trovato negli abissi marini dai quali era stato avulso per sempre. Una visione allucinante che mi fece rabbrivire. Quando l’ avrei raccontata a casa o ai compagni di scuola nessuno mi avrebbe creduto: un pesce luna che nuotava nell’ aria!?

Ed infatti, qualche tempo dopo, descrivendo la scena nei suoi particolari, suscitai un vespaio di discussioni, una reazione a catena di contraddizioni e di sospetti. Qualcuno sostenne di aver visto giorni addietro alcuni pescatori che trasportavano in pescheria un vero pesce luna, appena sbarcato da una saccaleva. Pesava più di un quintale ed era stato caricato a fatica sul carro dei facchini del porto. Quello che aveva visto io appeso ad filo da toгна non poteva essere un vero pesce luna! Alcuni presero le mie difese, altri davano ragione al mio contestatore. Al battibecco seguì una rissa, dalle parole si passò ai fatti. Sotto lo sguardo esterrefatto di alcune vecchine, sedute su una panchina del Belvedere, il più esagitato del gruppo, quello che aveva visto il pesce luna di oltre un quintale, si beccò una chiodata in testa e dovette essere soccorso e accompagnato sanguinante al vicino ambulatorio del dottor Longo in Calle dei Fabbri. Gli venne praticata una “sponta” antitetanica in quanto il chiodo da carpentiere era alquanto “rùseno”.

Sconcertato dall’ increscioso e incredibile episodio, ritornai più tardi con la mente alla scena del pesce imbalsamato e, ripensandoci bene, mi

parve di aver notato nello sguardo allucinato di quella povera bestia una muta maledizione e un desiderio di vendicarsi in qualche lodo della sua amara sorte. Forse la mano di quel mio forsennato difensore era stata armata proprio dallo spirito di vendetta che traspariva dall' occhio vitreo di quella impressionante creatura marina, costretta – quasi per diletto – a nuotare nell' aria!

La carrettina dei Conda

Più che dal padre Vittorio “Passisèr”, Nino , Livio e Mario Conda (al secolo Della Valle) avevano ereditato dalla nonna Meneghina un carattere scanzonato e volitivo. Come lei si esprimevano con un linguaggio semplice e colorito giocando spensierati, nell’ età infantile, tra la “becaria” e la monumentale fontana del Ponte La dolce calata “cavaresana” era ingentilita dall’ accento un po’ particolare di quel rione, tipica zona di scambi e commerci ad alto livello. Basti pensare alla Fiera del Cristo in Ponte.

Il dialetto parlato in quella zona si differenziava da quello degli altri rioni cittadini, come per esempio Bossedraga e Portisolana, tipicamente marinari, dove risiedevano i pescatori, semplice gente di mare, dedica alla pesca e alla navigazione. Campo Sant’ Andrea e Campo Sant’ Anna si esprimevano infatti con un linguaggio dalla cadenza veneta più pura, simile a quella parlata sull’ altra sponda dell’ Adriatico. Il contatto con i “ciosoti”, esperti navigatori del grande Golfo della Serenissima e con le altre popolazioni della costa aveva influito sul loro linguaggio, ricco di espressioni e di termini estremamente appropriati. Quando, parlando di scirocco e di “maistro”, si sentivano chiedere “che vento gavemo?” si scandalizzavano e soltanto dopo aver corretto la domanda in un secco “che bava che tira” davano la risposta esatta rimarcando la improprietà dell’ espressione usata dal concittadino di un rione diverso dal loro.

Altrettanto però si deve dire sui “paolani”, l’ umile gente dedita al pesante lavoro dei campi e alla commercializzazione in proprio dei prodotti della terra. Il loro linguaggio era forse più atavico e quindi più puro. Radicati da secoli sullo scoglio chiamato Capodistria, si contentavano di una casa più modesta rispetto a certi casolari del contado, ridotta all’ essenziale per l’ attività espletata. Oltre ai vani di abitazione civile, esisteva quasi sempre una “cànova”, una stalla per l’ asino o il mulo, o, in qualche caso, il manzo, ed una più piccola per il porco. Non mancava ovviamente una fresca cantina dove lavorare e conservare il refosco da mettere in vendita nei caratteristici “fraschi” durante la bella stagione. La purezza del dialetto parlato da questa gente, abituata da secoli a vivere a contatto con i “siori” della nobiltà locale, era tuttavia inquinato da qualche termine foresto come “slaiif”, “smir”, “rusisse” ecc. ecc.

Ma torniamo ai fratelli Conda in Piazza da Ponte.

Nell' anno del Signore 1933, mentre era in atto una solenne celebrazione per i 1900 anni dalla morte del Cristo con una missione di penitenze e di riconciliazione, i tre ricevettero in dono per i loro giochi, anziché il solito "pàndolo" con relativa mazza, una splendida carrettina a quattro ruote in miniatura. Era in tutto simile a quelle usate nell' epoca per il trasporto delle persone, completa di serpa per il "cucer" e di "slaif". Nonostante la presenza del timone a stanga non era, date le sue modeste dimensioni, a traino animale, ma ciascuno doveva adattarsi, a turno, a trainare il veicolo per trasportare gli altri.

Per fortuna lo scoglio sul quale era costruita Capodistria era piramidale, con ripidi declivi verso il livello del mare chiamati "rati". Sfruttando la forza di gravità ed i ben oliati organi meccanici di forma circolare che girando conferivano movimento al veicolo (detti volgarmente "ruote"), fu un giochetto per i re spericolati fratellini individuare alcune piste in discesa da percorrere a velocità folle e incontrollato.

La prima ad essere sperimentata fu l' Erta da Ponte, che da Calle San Vito scendeva ripida verso la piazza sottostante. I "caleghèri" di Opara videro passare quello sfrecciante mezzo di trasporto più veloce della luce davanti alla finestra della bottega e non credettero ai loro occhi! La sfrenata corsa della carrettina terminò per forza d' inerzia sotto le porte della Muda davanti alla baracca della Piva dopo aver sfiorato la seicentesca fontana ed evitato in qualche modo le portatrici d' acqua con la mastella in testa. Il primo felice esperimento portò ad imprese sempre più spericolate e affascinanti. Vennero sfruttati l' Erta San Vito ed il "rato" di Santa Margherita. Dal piazzale posto alla sommità di questo "rato" con una piccola rincorsa in partenza tipo "bob a quattro", si poteva raggiungere comodamente la Riva Ernesto Giovannini dopo aver attraversato temerariamente Calle del Bastione ed aver percorsa per intero Via Vittorio Zupelli.

Inutile aggiungere che i tre Conda trovarono un sacco di amici disposti ad aiutarli nei loro giochi di velocità pura. Essi si adattavano volentieri a trainare la carrettina in salita in cambio di una emozionante discesa senza "slaif".

Naturalmente nonna Meneghina abbandonava ogni tanto la "becarìa" per dare un' occhiata alle temerarie imprese dei suoi nipotini. Non so come la pensasse in proposito la guardia Parovel, sempre severa quando si trattava

di “vigilare vigilando che tutto vada bene”, pronto ad intervenire con circospezione quando si trattava della incolumità dei cittadini.

Pici, ma boni

Tutte le mattine, sul far del giorno, il carretto di Maria e Tonina Slatich salpava da Calle della Bissa carico di ceste di frutta e verdura. Nella ripida discesa dell' Erta San Vito era difficile frenare la sua corsa in quanto il mezzo non era dotato di "slaif", freno o più propriamente dispositivo per moderare la velocità e fermare il movimento del veicolo, come prescritto dai "Regolamenti" mandati a mente dalla guardia Rampin, ex campestre. Sul "saliso" della calle i cerchioni di ferro provocavano un baccano non indifferente sorprendendo nel sonno gli abitanti. Ma questi avevano ormai fatto l' abitudine a tutto quel rumore e lo consideravano come una specie di "sveglia" in quanto il passaggio del carro avveniva sempre alla stessa ora. Senza consultare il quadrante del' orologio (che non avevano) le donne di casa erano avvisate che occorreva mettersi ai fornelli per preparare il caffelatte con le "sòpe" per i figli in età scolare e per i mariti che andavano al lavoro.

Il tragitto fino alla "baraca" non era molto lungo. Questa infatti era collocata alla foce di Via Gian Rinaldo Carli, proprio nello slargo dove questa importante arteria si immetteva nella spaziosa Piazza da Ponte. Il "Centro Commerciale" delle sorelle Slatich era situato nella piccola piazzetta intitolata al concittadino Angelo Della Santa, caduto per la Redenzione durante la grande guerra. Si trovava circa a metà strada tra i negozi di manifatture gestiti dai "marseri" Francesco Babich e Lorenzo Furlani. Alle spalle l' antica e rinomata bottega artigiana dell' "orologèr" Richetto Pizzarello.

La bancherella era sorta negli anni trenta e perciò non poteva vantare un antico passato commerciale come quelle della Piva e della Covacio, alle porte della Muda. Tuttavia l' inizio della sua attività era stato salutato con un certo interessato entusiasmo e favore da parte della gente del rione. La concorrenza infatti era ben vista, anche allora, per rompere il monopolio dei prezzi, che, fin dai tempi della Defonta, imperava sulla piazza.

Ad eccezione dei "pessi salài" e delle "carobe", da Tonina e Maria potevi trovare ogni ben di Dio e, quel che più importava, a "bon mercà". Sotto le feste natalizie si potevano acquistare, a prezzi relativamente bassi, arance, "manderini" e fichi secchi. Tutta roba che arrivava dalle terre calde

del Sud e che andava a riempire le calze della Befana appese sotto la “napa” la sera del 5 gennaio. Qualche anno gli agrumi, quelli “bonorivi”, arrivavano come primizie perfino per San Nicolò. Certo non si potevano pretendere tarocchi. Tonina & Maria facevano provvista soprattutto di arance per spremuta, quelle minute con la “scorsa fina”. Il succo era rosso come il sangue di Giuda (tipico vino piemontese raccomandato per gli anemici ed i convalescenti).

Ma nonostante i prezzi concorrenziali, l’ economia familiare dell’ epoca non permetteva tante “pompe” e scarsi erano quindi i consumatori di massa. Non esistevano freezer e celle frigorifere nei magazzini delle sorelle Slatich in Calle della Bissa. La frutta si manteneva sana in virtù del gelido vento di tramontana che in dicembre calava dall’ altopiano carsico e raffreddava l’ aria mite della costa, ma non potevano resistere per tempo molto lunghi. Sicché nel volgere di qualche settimana in cominciava a marcire. Tonina selezionava quotidianamente i frutti uno per uno. Al minimo accenno di decomposizione tagliava di netto, con il chirurgo, separando il buono dal cattivo. La parte sana, ottima per aranciate casalinghe, veniva venduta a metà prezzo e anche a meno. Si formava allora la fila delle donnette che compravano sul sicuro spendendo poco, anche se quel “poco” per molti era “tanto”.

Alla sera bisognava sbaraccare. La merce invenduta veniva ricaricata sul carretto e riportata in “magazzino”. Il Carretto, spinto a mano dalle sorelle Slatich, doveva affrontare la ripida “riva” dell’ erta. Qualche volta, quando le vendite erano state scarse, occorreva fare più viaggi. Spingere quel carro pesante per insù era molto faticoso. Per fortuna, a metà del “rato” c’ era la bottega del mobiliere Serpan: il buon Augusto mobilitava anche i garzoni per aiutare le due “venderigole” in difficoltà. — “Frachè, frachè, mularìa, che la dita Slatich ve darà la bonamàn!” — incoraggiava il nostro. E alla fine del viaggio Tonina allungava ai ragazzi la dovuta mercede sotto forma di agrumi di Sicilia, “pici ma boni!

Le mosche bianche

La tradizionale festa di San Nicolò era ormai alle porte. Lungo la Calegaria le botteghe esponevano ogni sorta di giocattoli e dolciumi attirando l'attenzione, in primo luogo, degli scolaretti cui tutto quel ben di Dio era destinato. Soprattutto nelle ore vespertine, appena dopo il tramonto, quando si accendevano le luci nelle vetrine addobbate a festa, la strada si animava di piccoli visitatori. Grappoli di cioccolatini incartati nella stagnola d'argento o variopinta spuntavano turgidi e rigogliosi tra mille San Nicolò dalla fluente barba bianca invitando genitori e bimbi alla vendemmia.

Il santo di Bari con il suo mantello rosso e la mitria era presente in tutte le vetrine. In quelle dei fratelli Scher parlava addirittura con un fumetto poetico promettendo ai bambini buoni "tanto le lucide e belle scarpine, quanto le comode e soffici pantofoline". Il bazar di Venier straripava di giocattoli. Cavalli a dondolo dilucida cartapesta trottavano con la criniera al vento tra reggimenti di impettiti soldatini di piombo. La plastica non era stata ancora inventata ed i fabbricanti di giocattoli si sbizzarrivano a costruirli in legno o nella duttile latta colorata. Molti provenivano dalla produzione artigianale per cui erano scolpiti e dipinti a mano. Ciascun esemplare era un pezzo a sè con una propria personalità che lo distingueva dagli altri pur rassomigliandosi.

Le "pupe" per le bambine erano quasi tutte in caucciù stampato e profumavano l'ambiente con il caratteristico odore. Erano quasi sempre nude per cui occorreva provvedere all'acquisto di corredini adatti oppure solleticare la propria fantasia per creare in casa modellini in stoffa con i "biechi" avanzati dalla sarta o addirittura mettersi all'uncinetto per realizzare originali "completi" in lana. Tra gli animali di peluche andava molto, anche in quell'epoca, l'orsacchiotto simpatico e bonaccione.

Ma per i maschietti il dono più ambito era il cavallo a dondolo. E chi non poteva realizzare il suo sogno si accontentava di un esemplare più modesto, montato su un carrello a quattro ruote da trainare sul selciato con un cordoncino di spago. I più fortunati, appartenenti a famiglie benestanti, salivano invece in groppa al loro "morello" e scatenavano la loro fantasia in lunghe galoppate sulle verdi praterie del West incitandolo alla corsa.

Vicino al Piazzale della Madonnetta, proprio all' angolo della calle che portava all' Albergo alle Bandiere, erano accasermati gli stalloni dei carabinieri a cavallo. A quei modelli che uscivano dalla stalla col pelo tirato a lucido, si ispiravano i fortunati cavalieri di San Nicolò, che spronavano i loro destrieri al trotto e al galoppo. Qualcuno si confezionava addirittura la "lucerna" con della carta di giornale e si costruiva la sciabola con delle stecche di legno recuperate presso le numerose botteghe artigiane dei "marangoni".

L' attesa dei doni, la notte del 5 dicembre, era spasmodica. I genitori raccomandavano ai figlioletti di ritirarsi presto e si premuravano di spedire le letterine scritte con bella calligrafia dai più grandicelli, quelli che frequentavano ormai le "popolari" e che si facevano interpreti anche per i fratellini più piccoli, ancora analfabeti. Ma il sonno stentava a venire. L' occhio attento filtrava le tenebre cercando di captare alle prime luci dell' alba il momento magico in cui sarebbe arrivato il benefico Vescovo. L' orecchio era teso al minimo rumore: uno scricchiolìo sul pavimento di legno o il socchiudersi di una porta poteva essere il segno della presenza del Santo. Ma l' ansia veniva vinta dalla stanchezza e dal sonno. Mai nessuno era riuscito a sorprendere sul fatto l' vecchio benefattore.

Il calendario scolastico non prevedeva vacanza per la ricorrenza di San Nicolò ma per gli scolari istriani e triestini quella del 6 dicembre era una grande festa. Un' antica cantilena popolare lo confermava: "San Nicolò de Bari, la festa dei scolari, e se i scolari no vol far festa, San Nicolò ghe taja la testa!"...

Per l' occasione non mancavano, accanto ai giocattoli, le primizie esotiche: datteri della Tunisia, fichi secchi della Grecia, arance e mandarini della Sicilia.

Un anno San Nicolò arrivò con la neve: le minuscole mosche bianche, forse portate in città dalle innevate montagne delle Alpi Giulie, sospinte dalla bora, si frantumavano contro i vetri della finestra. Sulle strade selciate il bianco tappeto era alto qualche centimetro. La luce fioca della lampadina collocata all' angolo per l' illuminazione stradale metteva in evidenza delle orme: le impronte lasciate dalla suola delle scarpe denunciavano il passaggio di una persona dai piedi molto grandi. Poteva trattarsi di Menego Gato, "el carbonèr" del vicino deposito di combustibili solidi. Un leggero velo di pulviscolo nero di carbonella evidenziavano infatti i contorni di quelle

impronte. Ma per me, esultante scolareto beneficato dai doni, si trattava inequivocabilmente dei segni lasciati dal bonario Vescovo di Bari. Un variopinto pappagallo dipinto sull' elegante penale di legno lucido che San Nicolò aveva lasciato sulla "controfinestra" assieme ad altri regali ammiccava con il suo occhio rotondo confermando la mia ipotesi. Forse, se mi fossi svegliato qualche attimo prima, avrei potuto osservare la rossa veste del santo "apportator di doni" che scompariva all' angolo della Calle delle Bissa tra un turbinìo di mosche bianche volate sino al mare dalle innevate vette delle Alpi Giulie.

Dizionario dialettale

balador	specie di terrazza
banda	lato
barina	terreno affiorante sull'acqua salsa
bava de borin	vento di bora, greco-levante
becarìa	macelleria
bieco	ritaglio di stoffa o altro
bigheta	pane di piccola pezzatura
bonaman	mancia
bonorivo	primo ad arrivare
butiro	burro
bìgolo	qualunque cosa strizzata e allungata
bòsega	cefalo, pesce di mare
Cavecio	tino scoperto
cabibo	proveniente dal meridione d'Italia
caleghèr	alzolaio
carbonèr	carbonaio
careto	carretto
cavaresàn (cavresan)	capodistriano
cheba	gabbia
ciapo	gruppo
cicio	abitante dell'interno, di origine rumena, dedito alla pastorizia e alla produzione del carbone di legna
ciolto de mezo	preso in giro
ciosoto	chioggiotto, abitante di Chioggia
cucer	cocchiere (termine tedesco)
còcola	beniamina, simpatica
falisca	scintilla
fia	ragazza
fogolèr	focolare
fracàr	premere, spingere
frasco	frasca, insegna di rivendita di vino
fulminante de sòlfer	fiammifero zolfanello

graia	rovo
lissia	bucato
lèvero	lepre
manderin	albicocca
mante	cavo col quale si alza e abbassa la vela
marangòn	falegname
marsèr	commesso venditore di stoffe
maïstro	vento di NNO
mezo mariner	alighiero, pertica con gancio d'accosto
mocoloso	moccioso
mona	babbeo
mularìa	gruppo di ragazzini
napa	cappa di camino
ongia	unghia
paolàn	agricoltore
papussa	ciabatta di stoffa
picio	piccolo
poia a la banda	manovra di cambio di direzione della barca a vela mantenendo il vento in poppa
pupa	bambola (termine tedesco)
putèl	ragazzino
pàndolo	gioco caratteristico
rato	salita
rebaltòn	ribaltone (con riferimento alla fine dell'Austria-Ungheria)
refada	raddrizzata,
remenada	presa in giro
rùseno	rugginoso
saliso	pavimento liscio
sbrofadòr	innaffiatoio
scorsa	buccia
scuria	frusta
seceleto	secchiello
sete	strappo
slaif	freno
smir	lubrificante (voce tedesca)

socheto	tampone
sofèr	guidatore (voce di origine francese)
sopa de pan fisso	pane vecchio intinto
spagnoleto	sigaretta fatta a mano
spaker	focolare economico (termine tedesco storpiato)
spinasse	spinacci
sponta	puntura, iniezione
sìmberla	specie di susina
sìngheno	zingaro
tecia	tegame
tocio	intingolo
togna	lenza
vanesa	filare
venderigola	venditrice
zanga	tenaglia (termine tedesco storpiato)

Indice

Cicio no xe per barca3
L'ombrella... antireumatica5
Ricordi d' infanzia7
La bottega dei Pizzarello	10
Le "falische"	12
Il berretto alla sciatora	14
La benedizione delle case	16
"El cavecio"	19
Le "braghe" alla zuava	22
L' orto dei Ranela	
Storia di un merlo	24
La riga in banda	26
Paulica Story	28
I "lèveri"	31
Ore 14, lezione di lingua	33
La bicicletta nuova (di seconda mano)	35
Gato e la mula	38
Il pesce luna	41
La carrettina dei Conda	44
Pici, ma boni	47
Le mosche bianche	49
Dizionarietto dialettale	52

Autoedizione 1992
impaginazione e stampa
Corrado Cherini